

NOVEMBRE 2023

ANNO XXVIII

VIVERE...

E NON VIVACCHIARE!



WWW.TIPILOSCHI.COM

PREMESSA

Carissimi lettori, ho riflettuto molto su cosa scrivere per questo nuovo numero. Ho vagliato tutte le ipotesi che hanno orbitato nella mia testa cercando di cogliere quella più intrigante, più originale e più stupefacente. Cercavo qualcosa che riuscisse a sorprendere in positivo chiunque si fosse imbattuto in questo giornale. Poi siamo andati in montagna. "E cosa centra?", direte voi... e avreste anche ragione. Se non fosse per il fatto che per un tipo losco andare in montagna è come ritornare alle origini, come se durante una turbolenta discussione si riuscisse a centrare il nocciolo vero della questione. C'è da aggiungere inoltre che questa cosa è "capitata" in prossimità dell'anniversario della nascita della Compagnia, il trentesimo per l'esattezza. Eh già... trent'anni non sono pochi, ci si ferma a riflettere sulla direzione da prendere per il futuro e soprattutto si guarda al passato per ripercorrere con il pensiero i passi fatti fino ad ora. Inevitabilmente si finisce per ridarsi le ragioni di questa appartenenza che non vuole essere altro che una viscerale e grintosa appartenenza a Gesù Cristo. Vi starete ancora certamente chiedendo cosa centra la montagna. Per seguire l'esempio del nostro caro Pier Giorgio, che amava unire l'utile al dilettevole, le nostre uscite all'aria aperta sono sempre accompagnate da sane letture. Ecco, io vorrei riproporvi integralmente la lettura fatta ai piedi della Montagna dei Fiori da uno sgangheratissimo gruppo di Tipi Loschi. Non servono preamboli o giri di parole... è una lettura che parla da se e che non può non spingervi ad interrogarvi. Dunque immaginatevi insieme ai vostri amici ai piedi di un monte (neanche troppo alto), con un vento frizzantino che vi accarezza il viso e lasciatevi penetrare dalle parole della lettera a Diogneto. "I cristiani non si differenziano dagli altri uomini né per territorio, né per il modo di parlare, né per la foggia dei loro vestiti. Infatti non abitano in città particolari, non usano qualche strano linguaggio, e non adottano uno speciale modo di vivere. Questa dottrina che essi seguono non l'hanno inventata loro in seguito a riflessione e ricerca di uomini che amavano le novità, né essi si appoggiano, come certuni, su un sistema filosofico umano. Risiedono poi in città sia greche che barbare, così come capita, e pur seguendo nel modo di vestirsi, nel modo di mangiare e nel resto della vita i costumi del luogo, si propongono una forma di vita meravigliosa e, come tutti hanno ammesso, incredibile. Abitano ognuno nella propria patria, ma come fossero stranieri; rispettano e adempiono tutti i doveri dei cittadini, e si sobbarcano tutti gli oneri come fossero stranieri; ogni regione straniera è la loro patria, eppure ogni patria per essi è terra

straniera. Come tutti gli altri uomini si sposano ed hanno figli, ma non ripudiano i loro bambini. Hanno in comune la mensa, ma non il letto.

Vivono nella carne, ma non secondo la carne. Vivono sulla terra, ma hanno la loro cittadinanza in cielo. Osservano le leggi stabilite ma, con il loro modo di vivere, sono al di sopra delle leggi. Amano tutti, e da tutti vengono perseguitati. Anche se non sono conosciuti, vengono condannati; sono condannati a morte, e da essa vengono vivificati. Sono poveri e rendono ricchi molti; sono sprovvisti di tutto, e trovano abbondanza in tutto. Vengono disprezzati e nei disprezzi trovano la loro gloria; sono colpiti nella fama e intanto viene resa testimonianza alla loro giustizia. Sono ingiuriati, e benedicono; sono trattati in modo oltraggioso, e ricambiano con l'onore. Quando fanno del bene vengono puniti come fossero malfattori; mentre sono puniti gioiscono come se si donasse loro la vita. I Giudei muovono a loro guerra come a gente straniera, e i pagani li perseguitano; ma coloro che li odiano non sanno dire la causa del loro odio.

Insomma, per parlar chiaro, i cristiani rappresentano nel mondo ciò che l'anima è nel corpo. L'anima si trova in ogni membro del corpo; ed anche i cristiani sono sparpagliati nelle città del mondo. L'anima poi dimora nel corpo, ma non proviene da esso; ed anche i cristiani abitano in questo mondo, ma non sono del mondo. L'anima invisibile è racchiusa in un corpo che si vede; anche i cristiani li vediamo abitare nel mondo, ma la loro pietà è invisibile. La carne, anche se non ha ricevuto alcuna ingiuria, si accanisce con odio e fa' la guerra all'anima, perché questa non le permette di godere dei piaceri sensuali; allo stesso modo anche il mondo odia i cristiani pur non avendo ricevuto nessuna ingiuria, per il solo motivo che questi sono contrari ai piaceri. L'anima ama la carne, che però la odia, e le membra; e così pure i cristiani amano chi li odia. L'anima è rinchiusa nel corpo, ma essa sostiene il corpo; anche i cristiani sono detenuti nel mondo come in una prigione, ma sono loro a sostenere il mondo. L'anima immortale risiede in un corpo mortale; anche i cristiani sono come dei pellegrini che viaggiano tra cose corruttibili, ma attendono l'incorruttibilità celeste. L'anima, maltrattata nelle bevande e nei cibi, diventa migliore; anche i cristiani, sottoposti ai supplizi, aumentano di numero ogni giorno più. Dio li ha posti in un luogo tanto elevato, che non è loro permesso di abbandonarlo."

Questo è il nostro augurio per voi, oggi e per sempre! Gesù ci ha scelti per essere l'anima del mondo non dimenticando mai dove risiede la nostra vera Patria.

Francesca Sermarini

TRENT'ANNI



1 NOVEMBRE 1993 – 1 NOVEMBRE 2023

SI PUÒ VIVERE COSÌ
30 STRAORDINARI ANNI DI UNA VITA ORDINARIA

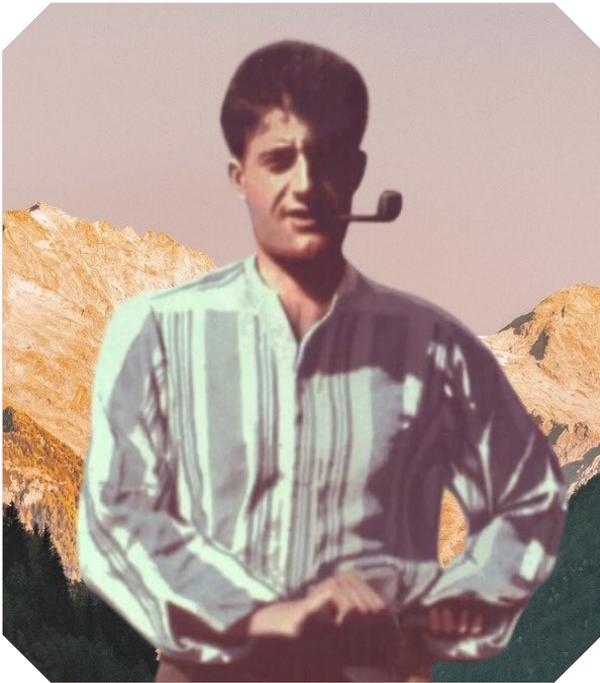
La nascita della Compagnia fu causa di un certo travaglio, anzi di numerosi mal di pancia dal punto di vista strettamente letterale, per lo meno per me, come tutte le cose vere.

Gli anni dello scoutismo ci avevano fatto capire alcune cose: la prima fu che il cristianesimo senza radici rischia di essere nulla, per cui la ricerca delle radici fu il primo sforzo che ritenni improcrastinabile. La riscoperta dei santi e delle loro vite, la recita del Rosario furono tra i primi frutti di questa ricerca. La seconda riscoperta fu quella della vita comunitaria, cioè seguire Nostro Signore era sì un affare personalissimo di ciascuno, ma questa sequela per sua natura ed origine era inscindibile dal gruppo creatosi attorno a Gesù stesso e da lì propagatosi ad altissima velocità sino al cuore dell'impero romano già a dieci anni dalla

morte e resurrezione di Gesù. Ciò si impresso come fuoco in noi, perché capimmo che era la svolta. Non ci accontentammo mai più di un coinvolgimento che non fosse totale e personalissimo rispetto al cristianesimo.

“Nessuno mette vino nuovo in otri vecchi; altrimenti il vino nuovo spacca gli otri...”: questo accadde, perché la nostra “novità” (un po’ come quel padrone di casa “che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche” — in realtà era la Tradizione con il suo fuoco bruciante!) premeva e ribolliva. Quando tutto questo si vide con chiarezza, il risultato fu che fummo mandati via dagli scout.

Nel frattempo era accaduto uno strano incontro, quello con Pier Giorgio Frassati: la frequentazione di Casa Santa Gemma, fondazione di don Francesco Vittorio Massetti



amico di Pier Giorgio Frassati, mi aveva fatto conoscere questo giovane delle cui tracce mi misi alla ricerca. Nel giorno in cui lessi la biografia di don Primo Soldi, non volli più staccarmi da lui. In men che non si dica Frassati cambiò la vita di tante persone, mostrando come fosse possibile essere cattolici nelle cose quotidiane normali.

Quando fummo mandati via ed iniziarono i travagli, fui convocato dal nostro vescovo del tempo, Mons. Giuseppe Chiaretti. Il vescovo in persona mi voleva nel suo ufficio. Voleva sapere cosa stesse accadendo e soprattutto perché. Mi fece alcune domande ma mi lasciò parlare liberamente, ascoltò in silenzio e poi mi salutò... Rimasi sospeso e trepidante. Mons. Chiaretti, che mi aveva sempre messo un po' di soggezione, era stato stranamente taciturno alla fine del colloquio. Non sapevo come sarebbero andate le cose. Qualche giorno dopo, eravamo nel mese di ottobre, mi fece chiamare dal suo cancelliere: "Dovresti venire subito, il vescovo ti vuole parlare...". Ero appena tornato da una delle ultimissime giornate di mare, mi cambiai in fretta ed andai al palazzo vescovile. Monsignor Chiaretti mi ricevette e mi disse: "Dopo quello che mi hai raccontato ho cercato altre informazioni...". Io stetti in silenzio, un po' timoroso, lui altrettanto in silenzio come chi si appresta a dire qualcosa di importante. Poi disse: "Potreste creare un altro gruppo con gli Scout d'Europa...". Io, dopo aver tirato un grande sospiro di sollievo, dissi: "Eccellenza, non credo che la cosa riuscirebbe" e continuai: "Domenica

ci dovremmo vedere a Casa San Francesco, Don Gianni Anelli ci ha detto che potremmo andare lì...". Lui mi rispose: "Va bene, però lunedì fammi sapere come sono andate le cose". Quella domenica era il 17 ottobre 1993. Ci riunimmo per la prima volta a Casa San Francesco ed eravamo quarantatré ragazzi giocare al fazzoletto (ero giovane anch' io, avevo giusto ventotto anni)... Il giorno dopo mi presentai in Curia con la mia futura moglie a raccontare questa cosa a mons. Chiaretti, che mi aspettava. Prima fece una battuta (credeva che Federica fosse una turista tedesca dal capello biondo), e questo stemperò il clima; ascoltò la breve ma intensa cronaca del giorno precedente. Ci lasciò parlare senza interromperci, poi stette un minuto? due minuti? in totale silenzio... Usava fare così, ma... a quel punto mi tornò un po' di preoccupazione. Dopo di che ci disse: "Io, con il discernimento di vescovo, vi dico che voi due avete il carisma per stare con i giovani e dovete continuare così... Dirò a Don Gianni di aiutarvi...". Volammo via finalmente leggeri dopo mesi di mal di pancia. Ci fece avere una sede, l'indimenticata Casa San Francesco, che contribuimmo a rendere una vera casa con le nostre forze.

Giorni dopo, era il 1 novembre, ci incrociammo al convegno del movimento Fides Vita, e il vescovo sentì per la prima volta pronunciare il nostro nome, "Compagnia dei Tipi Loschi del beato Pier Giorgio Frassati". Era serio, come sempre in pubblico, ma lo vidi compiaciuto. Mesi dopo una mia conoscente mi chiamò e mi disse: "Ma che avete fatto?". Io pensavo che volesse riferirsi ancora una volta a tutta la nostra vicenda un po' complicata... Cercai una risposta soddisfacente ma spicciativa perché francamente ero stanco di spiegare... Ma lei mi prevenne dicendo: "... perché monsignor Chiaretti è venuto ad una nostra assemblea e ha detto: voi dovete fare tutti come i Tipi loschi!". Questo mi lasciò nuovamente sorpreso e rafforzato. La Chiesa ci stava dicendo che eravamo sulla buona strada.

Il rapporto di mons. Chiaretti con Pier Giorgio Frassati fu vivace e contagioso: fece anche delle ricerche tra i documenti diocesani, lui era un bravissimo storico, e trovò testimonianze vive della devozione dei nostri concittadini verso il nostro caro Robespierre. Ricordo che una volta lesse una cartolina di una suora che incitava il destinatario a "vivere alla Pier Giorgio"... Quando capì la nostra intenzione di rifare proprio quella compagnia sotto la guida

di quel giovane fu molto contento. L'averci messo a fianco don Gianni Anelli, segnato dalla vicinanza con don Massetti, fu come rafforzare e dare ufficialità ad un filo rosso che ci aveva raggiunti come un fulmine a ciel sereno. Scrisse una specie di brevissimo memorandum su di noi per il suo successore, in cui sottolineava questa singolare continuità tra quella compagnia e noi, aggiungendo che eravamo visti con simpatia dal popolo.

Non mi stanco di ripetere che se non fosse stato per la sua magnanimità, per il suo discernimento episcopale e per le tracce di eroismo ordinario nel suo ministero, la nostra Compagnia non sarebbe nata, un piccolo dono di cui essere grati a Nostro Signore per essersi fatto più vicino a noi, e questo non mi sembra trascurabile.

Lungo la strada in questi trent'anni (che sembra lunghi e lo sono! ma che alla fine sono meno di un turno di veglia nella notte...) vediamo tante cose, tanti volti, tante circostanze, cose buone e cose per cui chiedere perdono al Signore, cose per cui pregare perché ci venga data la forza di continuare a rendere presente Gesù Cristo tra il popolo come possiamo, senza mai stancarci. Conservo questi ricordi di trent'anni fa nella luce bella di quei giorni (era bella anche se faticosa — il fatto che una cosa sia faticosa spero non sia più un'obiezione per nessuno di noi), e prego sempre Nostro Signore di non

farcela mai smarrire. In fondo questo passo alla Pier Giorgio non ci è mai mancato: decisi e con i piedi piantati per terra, mantenendo forte l'attenzione sull'essenziale. In questi anni che abbiamo vissuto con intensità ci siamo riappropriati di tante cose che sembravano destinate ad essere accantonate, le abbiamo rispolverate e rimesse in gioco; abbiamo puntato sull'educazione cristiana costruendo opere in tutte le circostanze in cui lo abbiamo potuto fare; abbiamo rimesso al centro la famiglia, il piccolo regno del senso comune, come diceva Chesterton, non come slogan ma cercando di far provare alle famiglie il gusto di aiutarsi, di amarsi, di non restare nello sconio isolamento borghese; stiamo costruendo un modo di vita anche dal punto di vista economico che sia realmente cattolico e non sia un triste compromesso con le ideologie dominanti, non senza fatica; abbiamo scoperto una visione originariamente cattolica di tutto, abbiamo provato ad adattare tutto ed ogni cosa al cristianesimo - era questo il "vivere alla Pier Giorgio" - e c'è ancora tanto da fare, e questo sarà il lavoro per i prossimi decenni che mi auguro saranno altrettanto pieni di fervido entusiasmo e di lavoro senza sosta per portare quante più persone da Gesù Cristo.

Marco Sermarini



RIFLESSIONI PROVENIENTI DAL LONTANO 2016



“La cultura è l’ espressione autentica dell’ umanità. La cultura è l’ uomo che cerca Dio. L’ avvenimento di Cristo è un evento storico. Adesso la fede è ridotta ad una pratica di cose spirituali e soprattutto ridotta ad un sentimento.”

Queste furono le parole con cui Monsignor Negri esordiva in un piccolo incontro tenutosi nel palazzo vescovile di Ferrara nel 2016. L’occasione era davvero particolare, infatti, con la nostra scuola Chesterton, eravamo andati in gita proprio a Ferrara. È per noi una tradizione andare a trovare gli amici quando ci muoviamo. Questo avviene indipendentemente dal fatto che andiamo con una macchina o se ci spostiamo in un pullman, come in quel frangente. Noi alunni, (sì perchè all’epoca ero un alunno), sapevamo infatti che la sera saremmo stati ospiti di Enrico Tiozzo e di tutti i suoi amici. La novità

di quella giornata arrivò durante il corso della mattinata, quando Enrico ci disse che Monsignor Negri aveva richiesto di incontrarci proprio a casa sua, nel suo palazzo vescovile.

Ricordo chiaramente l’ eccitazione dei professori che immediatamente ci misero tutti seduti di fronte al duomo di Ferrara e ci dissero di comportarci in un certo modo, e soprattutto di ascoltare con attenzione tutto, perchè avremmo incontrato un grande uomo che stimava molto la nostra scuola. Ricordo chiaramente l’ approccio di Monsignor Negri quando iniziò a parlare: disse che ci avrebbe parlato di cose grandi perchè la nostra scuola ci aveva già predisposto ad avere un cuore grande e testo alle provocazioni. Detto fatto, provocazione accettata! Ed ecco qui che mi ricordo di essere stato attentissimo e tutti i volti dei miei amici



interessatissimi. Avevamo sentito poche volte una persona parlare così chiaramente e avere un giudizio così vero sulla realtà.

In questi giorni, rovistando fra i miei appunti sul telefono, ho ritrovato proprio ciò che avevo scritto in occasione di quella giornata. Per me è stato rivivere un bellissimo ricordo. Rileggere nuovamente quello che mi aveva colpito, è stata una grande conferma di quella che successivamente è stata la mia decisione di aderire a Cristo. La frase con cui ho aperto l'articolo è quella che mi è rimasta più impressa. "La cultura è l'espressione autentica dell'umanità", sinceramente rileggendo questa frase ho avuto un po' paura. Ho pensato agli esponenti della cultura di oggi e a quello che proprio questi luminari pensano di essa. Mi vengono in mente la carriera alias, l'utero in affitto, l'aborto e tante altre aberrazioni di cui queste persone sono i portavoce culturali. Ma l'umanità è davvero questa? È possibile oggi parlare di umanità e cultura nel senso più profondo

di cui parlava Monsignor Negri? Penso all'Italia e alla sua bellezza, alle Chiese, alla storia e alle verità che sono celate dietro di esse. Il duomo di Milano, il duomo di Modena o alle migliaia di altre opere di questo genere, portano con loro una certa visione della vita, un giudizio dato grazie alla domanda principale dell'uomo cioè "Come faccio ad essere felice?". La sola risposta era un lavoro culturale, fatto rapportando la propria vita all'infinito. Il cristianesimo era la risposta. Cristo si è fatto uomo unendo così la vita limitata dell'uomo e l'eternità in modo razionale e reale. Le cattedrali, sono una risposta al bisogno umano, parlano dell'uomo in sé e del fatto che l'uomo costruisce solo quando è sicuro di farlo per un buon motivo. Questo lavoro di giudizio veniva fatto da tutti, anche dai contadini, i quali conoscevano a memoria la Bibbia e la filosofia pur non sapendo leggere e scrivere. La fede, quindi, diventava qualcosa di tremendamente reale ed oggettivo. Oggi, per molti, è diventata una cosa soggettiva, un insieme di sentimenti. I pastori e i fedeli cercano di "scimmiottare" il mondo proponendo ai giovani una vita cristiana adattata alla vita mondana. I giovani non si accontentano di un po' di musica il sabato sera in parrocchia e neanche i preti. L'uomo si appassiona ad una proposta chiara e ad una vita. Marco Beltramo, ad esempio, diceva di Pier Giorgio Frassati: "Viveva meglio di me, dunque aveva ragione". Questa dinamica ha sempre mosso le coscienze e cambiato le vite, non si trattava di una fede vissuta e proposta all'acqua di rose. La verità, diceva all'epoca Monsignor Negri: "è la presenza di Cristo nella nostra vita". Solo questa constatazione farà tornare l'uomo protagonista e non i propri diritti, solo così ci sarà una cultura e non un ammasso di ideologie, solo così ci sarà una capacità di giudizio, solo così si potrà raggiungere la vera libertà. Questa non è un'utopia, seguendo il Signore possiamo fare l'esperienza del centuplo, ma prima dobbiamo donarci interamente a Lui.

Pier Giorgio Sermarini



STORIE DI GENTE VIVA SANTI O BRIGANTI?

“Destatevi o popoli del Piceno. Soffriste abbastanza l’oppressione, l’ingiustizia e la schiavitù. Volgono più anni da che gemete... alzatevi tutti e non temete. La causa è giusta, Dio ci assista e secondi. Potenti alleati ci fiancheggiano per terra e per mare, e il Giacobino trema e fugge. V date ad arrestarlo e sarete salvi.”

Giuseppe Sciabolone, Giovanni Battista Ciucci, Don Francesco Amici, l’abate Giuseppe Cellini, il Conte Clemente Navarra, Giuseppe Maria Antonelli... questi sono i nomi di alcuni di coloro che ad oggi vengono ricordati come gli Insorgenti.

Gente semplice, come noi, padri, figli, fratelli, artigiani, contadini, montanari, preti e qualche piccolo nobile, combattono contro il nemico francese, per proteggere la propria terra. Questa è la storia di un popolo fiero, che senza timore si è messo al servizio di Dio per difendere la propria casa, la propria famiglia, i propri valori, i propri ideali, ma soprattutto la propria Fede.

Imbracciano le armi al grido di “Viva Maria, Viva il Papa, Viva il Re!”.

Si scontrano senza paura di morire, armati di fucili da caccia, forconi, zappe, falci e bastoni. Dormono dove capita, attenti ad ogni minimo fruscio. Sono definiti “l’esercito invisibile”.

In poco tempo, questo esercito di volontari, mette sotto scacco uno dei paesi più potenti del ‘700, guidato dall’uomo più temuto, Napoleone Bonaparte.

Il Generale francese decide di intraprendere la campagna d’Italia. È il 1796 e i nemici arrivano sul suolo italiano. È proprio a questo punto che si presenta un ostacolo non indifferente davanti al loro cammino.

Le truppe degli insorgenti iniziano a farsi sentire, soprattutto nel regno di Sardegna, nel Milanese e una forte resistenza anche nelle Legazioni Pontificie. Nel 1796 i francesi arrivano nelle Marche, ma si presenta loro una prima opposizione da parte del popolo e delle truppe pontificie. I ribelli, alla fine, devono cedere al nemico. Papa Pio VI è costretto a firmare una pace che porterà a consegnare ai francesi il territorio di Avignone, tutte le Legazioni e la Romagna. Come sempre in queste situazioni ogni uomo è portato a prendere una posizione. È a questo punto che si dimostra veramente chi ha paura e si sottomette a questa e chi, invece, dimostra il proprio coraggio e le proprie priorità, per difendere ciò che ama. Come in ogni storia ci sono i tiepidi e i valorosi. I secondi non sono sempre grandi eroi o re ma, molto spesso, sono persone umili, del popolo, proprio come i nostri insorgenti, orgoglio della storia del nostro paese. Proprio a questo proposito, anche in questa storia ci sono diverse fazioni. Il clero si divide tra chi vuole evitare di peggiorare la situazione, cercando di arginare i danni, e chi invece si schiera con gli insorgenti, mettendosi molto spesso a capo delle truppe. Pochissimi vescovi appoggiano le insorgenze, e mai apertamente. I borghesi tendono ad essere filogiacobini. Quando verranno nazionalizzati i beni ecclesiastici saranno proprio loro i primi acquirenti. Anche se, in realtà, ce ne sono alcuni che si indebitano per acquistare questi beni rubati e restituirli successivamente, una volta che si sarebbero calmate le acque. In poco tempo Napoleone riesce a conquistare e riorganizzare buona parte della penisola, creando delle repubbliche. Tutta l’Italia si oppone, nelle Marche il fenomeno delle insorgenze si fa sentire particolarmente. Interi popoli insorgono spontaneamente per difendere ciò in cui credono, le proprie case e le proprie famiglie. Il popolo ha una sola certezza: Non vuole i francesi! L’unico obiettivo degli invasori è razzare e depredare. Le chiese vengono derubate e profanate. Il popolo, sempre più infervorito, è convinto a combattere. Gli insorgenti sanno bene che deporranno le armi solo quando vedranno fuggire il nemico.

Il 5 gennaio 1799 vediamo una delle tante vittorie degli insorgenti.



Giuseppe Costantini, detto Sciabolone, insieme ai suoi compagni compatrioti, distrugge in un'imboscata vicino Acquasanta, un'intera guarnigione guidata da Sebastiano Planta. Sciabolone è un coraggiosissimo contadino dal tiro infallibile, che rappresenta a pieno il cuore e lo spirito degli insorgenti.

Un altro protagonista delle insorgenze marchigiane è il Generale De la Hoz; dopo di lui terminano le lunghe repressioni del 1799. Il generale Giuseppe de la Hoz, era in realtà un cisalpino a capo del Corpo Franco Italiano che, dopo aver commesso un errore, viene destituito dal suo servizio. È così che arriva nelle Marche e, dopo un periodo di cattura, si proclama convertito alla Buona Causa. Egli colpisce tutti

i capimassa per il suo intuito strategico e le sue indubbie capacità militari, e li affascina con le sue innate doti di capo, tanto che viene accolto subito nel comando insorgente. Una delle prime premure di De La Hoz è quella di creare un esercito vero e proprio per consolidare le riconquiste che la forza spontanea dell'Insorgenza era riuscita ad ottenere. Dopo le prime strepitose vittorie ed aver ridotto i francesi a tentare delle sortite pur valorose ma estenuanti e di nessuna utilità, tra le fila degli Insorgenti inizia a serpeggiare un certo disincanto: la presa di Ancona, apparsa a portata di mano, sembra richiedere più impegno del previsto. Le forze degli insorgenti non sono facilmente controllabili: gli uomini della massa vivono del loro lavoro e lasciano di sovente e senza permesso l'assedio, nonostante le numerose sanzioni del generale. I capimassa vedono sempre più lontano il giorno in cui verranno riconosciute le loro gesta valorose. Tutti i sogni di gloria sono raffreddati da un assedio che dura più del previsto. Tra il 9 e il 10 ottobre 1799 De La Hoz cade in disgrazia e muore in un'azione che sa di tradimento o di agguato. L'assedio stagnerà per un altro mese, in attesa che le trattative segrete tra gli assediati e gli ormai isolati Francesi abbiano corso. In questo modo si conclude la gloriosa parentesi dell'insorgenza marchigiana del 1799. "Gli insorgenti sono oramai decisi ad andare fino in fondo, debbono cacciare i francesi e mettere a tacere gli scherani repubblicani e giacobini, ne va della salvezza del popolo, delle tradizioni e della religione"

Niente e nessuno sarebbe riuscito a far cambiare idea a questi uomini. Oggi le persone si fanno convincere a cambiare opinione su qualsiasi cosa, da uno sconosciuto visto su Instagram. Abbiamo perso la capacità di giudicare i fatti che avvengono, a capire che non sempre quello che viene detto sui social è la pura verità... anzi, non lo è quasi mai. Abbiamo dimenticato le tradizioni dei nostri paesi. Ma soprattutto, abbiamo perso quella Fede vissuta nella semplicità del quotidiano che contraddistingueva questa gente. Un popolo unito in Cristo. Uomini che combattono con strumenti di lavoro contro una delle nazioni più potenti del 1700 non è un fatto da poter dimenticare, questa è la nostra storia, gente come Sciabolone e tutti gli insorgenti devono essere d'esempio per noi giovani. Non gli influencer o i calciatori, ma persone che hanno dimostrato veramente il loro valore.

Martina Giustozzi
Flavia Graci

AROUND THE WORLD

Salve a tutti,
In questo mese di novembre, noi della redazione vorremmo ricordare un grande uomo di Chiesa e soprattutto amico di lunga data della nostra Compagnia: Mons. Luigi Negri.

Purtroppo ho avuto poche occasioni di conoscere ed ascoltare personalmente quest'uomo, ma nella nostra "Compagnia dei Tipi Loschi del Beato Pier Giorgio Frassati" chi lo ha conosciuto, lo ha sempre descritto come un sacerdote innamorato della Chiesa Cattolica, persona intelligente, vescovo coraggioso che lottava per la sana dottrina e per il bene del suo popolo. Penso che queste siano ottime motivazioni per parlarne anche qui nel nostro "Vivere... e non vivacchiare". Ho avuto la possibilità di ascoltarlo durante una gita a Ferrara con la nostra scuola Chesterton nell'ormai lontano 2016. Ne rimasi molto colpito. Vi riporto un brevissimo estratto di quell'incontro per far capire la caratura di questo Arcivescovo anche a chi magari non ha mai avuto la fortuna di conoscerlo:

"Il primo aspetto della fedeltà di Dio è che Dio vi ha scelto perché vi ha voluto. Il primo sentimento è che c'è una presenza più grande

nella vostra vita. C'è un Compagno che non ci lascia, un Padre che non vi lascia. Anche voi forse farete l'esperienza dell'allontanamento. Il Padre vi aspetterà sul balcone. La preghiera spalanca e apre ogni giorno il cuore in alto, non in basso. (...) Questa presenza del Signore che ti precede e ti guida, s'è configurata come partecipazione alla vita di un popolo. Un popolo in cui ci sono grandi e piccoli, poveri e ricchi. Ma in questo popolo c'è un Altro. È un Altro che ci stringe, stringendoci a Sé ci stringe l'uno all'altro. È questa la Chiesa. La più grande amicizia è trovare gente che ci faccia camminare. È amico uno che ti dice: la strada è questa. Il primo desiderio di Cristo è che fossero uomini («sono venuto perché abbiate la via, e l'abbiate piena»). La presenza di Gesù ti fascia, ti inserisce in un popolo. Dice Chieffo: «è bella la fatica del lavoro, la tenerezza non finisce mai». Siete dentro ad un popolo che vi aiuta a camminare. È un popolo che vi aiuta a camminare. È un popolo che dice: la bellezza è questo." Questo era Mons. Negri.

In questo articolo lascerò la parola a Don Luca Bernardi, assistente spirituale della "Contea degli insorgenti" e parroco di Maiolo, comune all'interno della diocesi di San Marino-Montefeltro, dove Mons. Negri è stato vescovo prima di diventare arcivescovo a Ferrara. Don Luca ebbe la fortuna di conoscerlo prima a San Marino, per ritrovarlo poi anche a Ferrara, durante i suoi studi di Filosofia e teologia. Si può dire che don Luca sia stato l'ultimo seminarista seguito dall' Arcivescovo. Lascio quindi raccontare al don la sua amicizia con Mons. Negri e quanto sia stato importante per lui nel suo percorso vocazionale. "Forse sono davvero l'ultimo dei preti a poter parlare di questo grande vescovo, dopotutto ho potuto frequentarlo poco rispetto ad altri suoi grandi amici. Ho avuto la grazia di conoscere Mons. Negri quando era a San





Marino, grazie a un caro amico, don Andrea, intorno ai vent'anni, mentre stavo vagliando con serietà la possibilità del sacerdozio per la mia vita: incontrarlo fu decisivo. Ebbi subito molta soggezione: poter incontrare un grande amico di don Giussani, essendo all'epoca ancora appartenente al movimento di CL, fu una grande emozione. Ma grazie all'amicizia di tanti preti potei frequentare piano piano la sua persona che, se anche di primo acchito distaccata, si rivelava di una profondità unica. Ero già a Ferrara come universitario quando vi arrivò da arcivescovo: e fu lui ad accogliermi nel seminario di quella diocesi! Dal 2013 al 2018 potei godere della sua amicizia, del rapporto con lui, e mi sentivo grato di poter assistere alla sua opera pastorale in quella terra. Il mio legame con lui, nonostante la distanza, è rimasto immutato, l'ho sempre considerato fondamentale, non di meno ora. I piccoli gesti che da seminarista ho potuto vivere con lui, dall'accompagnarlo in macchina per qualche funzione all'ascoltarlo negli incontri che teneva sul Manzoni, insomma ogni piccolo momento passato con lui è stato edificante. Averlo poi alla mia ordinazione sacerdotale è

stato estremamente significativo, perché già nel 2019 l'età si faceva sentire, ma il solo averlo lì mi emozionò enormemente. Nonostante il tempo con lui fosse ridotto, quello che fece per noi in seminario fu esemplare: i consigli che ci diede furono fondamentali per poter affrontare quegli anni e per me fu determinante il suo lavoro culturale: nel mio studio filosofico, nel mio insegnare, nel mio essere sacerdote sento come un refrain le sue parole sull'importanza della cultura, su una fede che tocchi tutto il reale. La cultura sterminata di Mons. Negri l'ho potuta toccare con i miei occhi (nei suoi primi mesi a Ferrara ebbi la grazia di fargli da bibliotecario) e il suo distacco non era dato da arroganza o da superiorità, bensì da timidezza, cosa che lo renda ancora più umano di quanto tanti possano pensare. Oggi più che mai mi accorgo di quanto serva svegliare le coscienze, ricollegare quel filo interrotto dalla mentalità dominante tra fede e realtà, tra uomo e realtà: tutta la sua vita ha urlato questa necessità. La fede se non diventa cultura è morta, dobbiamo ripartire da qua, riportare l'uomo alla sua origine, trarlo fuori dall'anestesia che oggi lo affloscia. L'insegnamento di Mons. Negri quindi, soprattutto nella tensione che l'ha trascinato, rimane assolutamente valido, anche se l'uomo sembra peggiorare. Speriamo e preghiamo che la sua eredità possa ispirare gli educatori dei nostri tempi."

Giorgio Giustozzi

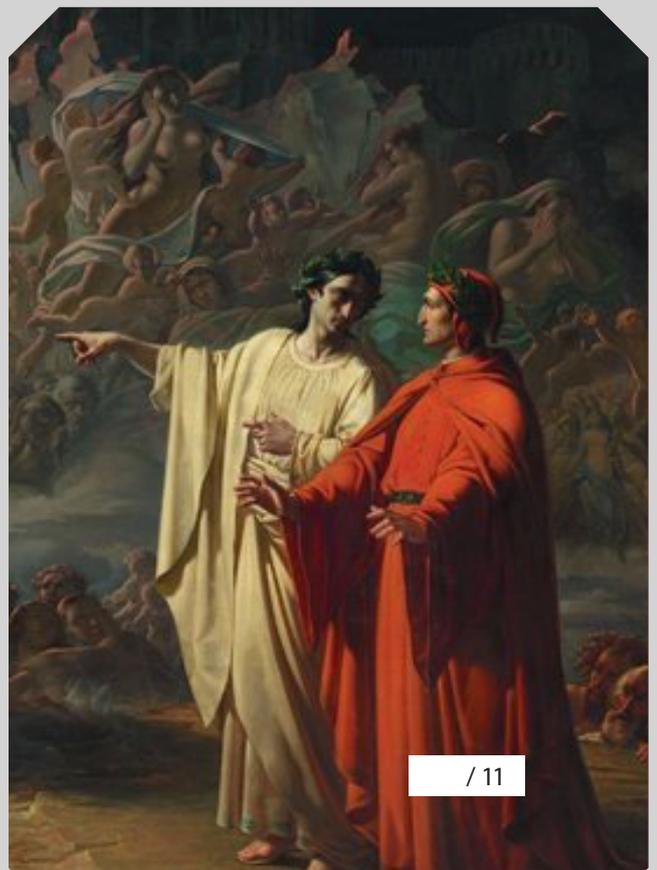
TANTI AUGURI A...

Moriconi Elisa	4/12
Olivieri Stefano	5/12
Toppi Marco	5/12
Vallorani Maria Antonietta	11/12
Galiè Clementi Vincenza	12/12
Giustozzi Teresa	14/12
Sermarini Maria Chiara	15/12
Arienti Ivan	21/12
Olivieri Federica	22/12
Tommasi Francesca	30/12

DANTE E VIRGILIO: L'IMPORTANZA D'UNA GUIDA SPIRITUALE

Per questo mese non sapevo minimamente quale autore o quale concetto portare. Ma, per fortuna, esiste la Provvidenza, ed oggi a scuola mi è venuto il guizzo giusto. Contesto: prima ora d'un venerdì piovoso. In cuore sai che, per quanto tu possa amare la letteratura, dei cinquanta minuti di italiano che stai per affrontare non ascolterai quasi nulla. Ma poi un miracolo: dolci parole echeggiano improvvisamente tra i muri della tua classe. Allora, interessato, torni sul pianeta terra. Lì, sul tuo banco, è comparso per magia un libro. Leggi il titolo, "Divina Commedia". Interessato, inizi ad ascoltare la lezione. Riassunta a soldoni la maniera con cui ho approcciato questo colosso della letteratura, proseguirei con il ragionamento che mi ha portato ad amare la poetica di Dante. La "Divina Commedia", come già sapete, è il racconto d'un viaggio. Ma, attenzione, non c'è da leggerla in modo letterale. Dante, infatti, utilizza uno strumento elegantissimo: l'allegoria. Focalizziamoci sul primo libro dell'Inferno. In esso, l'autore, fin da subito, ci dice che, a circa trent'anni, s'è ritrovato, quasi per caso e in modo certamente inconsapevole ("Io non so ben ridir com'ì v'intrai"), nello smarrimento spirituale. Errante nel nulla, senza un faro a cui guardare, e avvolto dalle tenebre del peccato. Ma poi, - così prosegue la narrazione -, con la stessa casualità con cui s'era smarrito, Dante riesce ad uscire dalla "selva oscura" (allegoria che indica il peccato mortale), e ritorna ad essere libero da preoccupazioni e paure. Ma, quando tutto sembra andare per il meglio, gli si parano davanti una lonza, un leone e una lupa (animali con valenza simbolica: indicano, corrispondentemente, i peccati mortali della Lussuria, dell'Orgoglio e dell'Avarizia). Impaurito, allora, indietreggia, e sembra, per qualche istante, star per ricader nella selva oscura, nel peccato mortale. Ed è esattamente in questo momento che entra in scena il fulcro della riflessione di oggi: Virgilio, il quale fa coraggio a Dante, lo prende sotto la propria protezione, e lo guida, poi, nel suo viaggio ascensionale verso Dio. Quindi, Dante, senza l'aiuto del "Maestro", sarebbe tornato a smarrirsi tra i sentieri della "selva oscura" per altri infiniti anni, molto probabilmente fino alla sua morte. E Virgilio, in quasi tutta la "Divina Commedia", gli è sempre accanto, aiutandolo in ogni difficoltà. I due procedono insieme verso Dio. Quello che mi piace pensare che Dante ci voglia dire con quest'opera è che alla Verità non ci si arriva da soli: è impossibile; si tarerebbe male il tiro dieci volte su dieci. Ognuno di noi ha bisogno d'una persona che lo supporti in questo viaggio. Senza una bussola che mira al Giusto, quale cristiano riuscirebbe a percorrere le infinite miglia di strada che lo separano da Dio? Questa bussola, ci dice Dante, è una guida. E noi dobbiamo saperci fidar ciecamente di questo nostro "Duca" (così vien chiamato Virgilio nella "Divina Commedia"), lasciargli il timone del nostro veliero. Il naufrago si salva dalla tempesta grazie al Fato, ma nessuno s'immagini di poter far lo stesso. La Fortuna deve esser messa in tasca, ignorata; nessuna freccia arriva al bersaglio senza che venga scoccata da un buon arciere. E, allora, cerchiamo di essere delle frecce, e troviamoci un buon arciere; solo così arriveremo a Dio.

Edoardo Vagliani



Cari lettori, il nostro "Vivere e non vivacchiare", si arricchisce di una nuova rubrica tutta dedicata alla Samb, squadra di calcio della nostra città'. Per noi loschi il calcio e' da sempre lo sport che piu' amiamo, dunque, vogliamo portare continui aggiornamenti circa le notizie e tutto cio' che riguarda questa squadra.

Ovunque sarai, ovunque sarò, cantero' FORZA SAMBA

Quasi ogni domenica i tifosi più accaniti della Samb, ovvero gli ultras, creano striscioni con frasi significative per supportare la squadra e portarla alla vittoria. "Ovunque sarai, Ovunque sarò" ne è un chiaro esempio. Questa breve frase dimostra l'amore e l'attaccamento alla maglia rossoblu di un sambenedettese che, a discapito di tutto, metterebbe al primo posto la Samb.

In queste settimane di ottobre ci sono state varie trasferte e il calore della tifoseria non è mai mancato, portando un sostanziale aiuto alla squadra nel vincere contro il Vastogirardi e il Monterotondo. Ma non è tutto... infatti la Samb è ancora imbattuta in campionato e noi, da tifosi, ci auguriamo che questa situazione possa rimanere tale. La squadra sta mostrando carattere rispondendo sempre ai pochi gol subito. Ma forse c'è bisogno di più animo per compiere il salto di qualità che la Samb e la tifoseria vogliono. I gol, infatti, arrivano quasi sempre nel secondo tempo regolamentare, forse in seguito a consigli da parte del mister oppure grazie all'ingresso di nuove forze in campo. Abbiamo visto fino ad ora tanti giovani prendere parte a questa squadra ed essere decisivi. Un chiaro esempio potrebbe essere il terzino con la casacca numero 15, Alessandro Zoboletti, classe 2005, schierato sempre titolare dal mister che fino ad ora ha risposto sempre presente, regalando anche un gol alla curva.

Ecco, forse i giovani dovrebbero essere coloro in grado di riuscire a trascinare la Samb, sia dentro che fuori dal campo. Come già detto la volta scorsa, in curva, a noi Tipi Loschi, ci fanno compagnia dei ragazzini che dimostrano il loro amore verso la Samb facendosi trovare nello stesso punto tutte le domeniche. Questi ragazzini non hanno visto la grande Samb, anzi, hanno visto forse più società fallire che partite giocate. Ma sono ancora a sostegno della squadra della loro città, ed è forse questo il messaggio che uno sport come il calcio ci può trasmettere. Nonostante le avversità, le situazioni difficili, mai perdere una strada che sai essere quella giusta.

Lorenzo Di Egidio



“E’ LA MIA VITA E’”

**San Benedetto attraverso
gli occhi di Beatrice
Piacentini Rinaldi:
Sammenedètte, care bbille
mì, lu mare, tune jè lu ppiù
lucènte, lu cile tùne jè lu
ppiu ttrecchì!**

Bice Piacentini è uno dei personaggi più illustri che la città di San Benedetto del Tronto possa vantare. È stata una grande poetessa che, nella sua originalità, ha scelto di esprimersi nel modo che più riteneva familiare, in sambenedettese. Beatrice Piacentini Rinaldi, detta Bice, nacque a San Benedetto del Tronto il 21 agosto 1856 dall'avvocato Augusto, proprietario assieme al padre di uno studio legale a Roma, e dalla sambenedettese Marianna Fiorani. Passò gli anni dell'infanzia tra Roma e San Benedetto del Tronto. Dimorò anche a Colavecchio, in provincia di Rieti, paese d'origine dei Piacentini, dove incontrò quel giovane che sarebbe poi divenuto suo marito, non senza aspre discussioni familiari, dato che era il fratello minore del padre, lo zio Carlo di appena quattro anni più grande. Da quell'unione nacque a Roma nel 1881 un unico figlio, di nome Giuseppe. Sin dalla sua giovinezza aveva dovuto sopportare la pena causata dalla perdita dei suoi cari. Il padre morì nel 1869 e, a distanza di pochi anni, dovette superare il dolore per la morte dei suoi fratelli, del

PICCOLO E' BELLO

marito e anche del figlio. Il desiderio di avere dei legami profondi che potessero riempire la solitudine e la tristezza causate dalla scomparsa dei suoi familiari, intorno ai primi anni del XIX secolo, spinse la poetessa a prendersi cura di Pia Ceccarelli, figlia di un marinaio, che abitava in una modesta casa poco distante dalla dimora Fiorani. La compagnia della piccola Pia la distolse dai lutti familiari mentre iniziava la stesura dei primi sonetti in dialetto sambenedettese, che furono pubblicati a più riprese tra il 1904 e il 1926.

Dalle finestre del suo palazzo, collocato appunto nel centro storico di San Benedetto, aveva ascoltato fin da bambina, proprio dalla bocca delle popolane che vivevano in questo borgo di pescatori, il dialetto. E così, questo modo "strascinato" di parlare divenne il mezzo con cui Bice è riuscita a dipingere quadri di parole, contenenti le immagini più umili della sua gente, del suo mare e della sua vita quotidiana. Un modo di esprimersi così unico e caratteristico «ha sempre rappresentato il veicolo più genuino di comunicazione umana, lo strumento naturale per capirsi, il sigillo autentico di un collegamento ideale tra le generazioni.» Scrisse nella prefazione del saggio *Poesia Vernacola Sambenedettese*: «Del paese che a me pare il più bello, il cui dialetto, che ad altri può sembrare barbaro, ha per me tanta suggestiva nostalgica dolcezza di ricordi, tentai ritrarre aspetti sentimenti abitudini, raccogliendo dalla viva voce, ed, a preferenza, da labbra femminili, qualcuna tra le più schiette manifestazioni dell'anima popolare.» Per spendere delle parole così belle su un argomento che per tanti risulta essere insignificante Bice dimostra di essere un'attenta osservatrice e di percepire un profondo attaccamento con le tradizioni, seppur povere, del piccolo borgo marinaro. Il dialetto per lei racchiude tutte le peculiarità di un popolo. Ne descrive la tempra e la vivacità con i suoi accenti, ma anche la profondità e la riflessione con le sue pause. Leggendo una poesia della Bice è impossibile non seguire quel ritmo dialettale scandito da lenti e veloci che subito fanno riflettere nella mente i gesti e le espressioni dei nostri anziani. La Piacentini con le sue poesie riuscì a essere interprete della realtà





del borgo marinaro in cui aveva vissuto a lungo. Traccia schizzi di personaggi autentici, imposta con una sorprendente maestria dialoghi rievocanti uno schietto e autentico canovaccio di teatro popolare, segue il ritmo e le cadenze colloquiali del dialetto per rivelare una quotidianità dolorosa, in cui i sentimenti sono rigorosi e schietti. La sua poesia, infatti, è «di una drammaticità semplice e primitiva, tutta fatta di sentimenti, spoglia in tutto d'artificio di forma.» Con il suo attento sguardo, con il suo interesse a cogliere le più variegata sfumature della vivace vita che si svolgeva nelle vie, al mercato, nei negozi e nelle piazzette, offre un'ampia documentazione e una preziosa testimonianza sui costumi e la vita quotidiana dei sambenedettesi. Ciò che veramente sorprende è che seppur essendo una donna colta, ricca e di bell'aspetto, amava stare a contatto con la gente comune, retare, pescatori, Funari, ecc.. amava andare al mercato perchè lì poteva realmente mischiarsi in quei discorsi che poi le sue mani trasformavano in poesie. Ciò che gli altri ricchi udivano come barbarie e volgarità, lei ne coglieva la profondità, tanto da riuscire a dar vita a vere e proprie opere d'arte. Nei suoi occhi prima, e nelle sue parole poi, San Benedetto del Tronto era il paese più bello del mondo. E se non fosse stato per il suo sfrenato verismo noi oggi non potremmo conoscere il ritratto così autentico della vecchierella fuori dalla porta sulla sedia, dei bambini che correvano per le vie strette, dei colori del mare e dei pensieri e dei sentimenti provati da quella gente, che meravigliosamente sono gli stessi nostri oggi. Quella di San Benedetto è l'immagine di una città la cui storia è sempre stata scandita dal rapporto con il mare, fondamento e riferimento imprescindibile per la vita dei Sambenedettesi, che vivono nel costante e palpitante legame con questo elemento naturale. La celebre poetessa Bice Piacentini Rinaldi, in uno dei suoi sonetti in vernacolo sambenedettese, lo descrive così:

SAMMENEDETTE

*Lu mònnne 'ntire pù pure ggèrà
lu mònnne 'ntire comma sta piantate, e quanne
scillu tutte reggerate,
revì jècche e tte sinte ricria.
Quiste jè nu paèse 'ffatturate;
se lu sci viste 'n te lu pù scurdà
e lu frastire che cca capetate
ce revè, preste u tarde, 'n ce penzà!
J'atre pajice ce pò pure dì!
Appitt'a nnuje, ccuse 'nn'arèvente jècche ji murte
ji fa rebbevi!
Sammenedètte, care bbille mì,
lu mare, tune jè lu ppiù lucènte, lu cile tùne jè lu
ppiu u ttrecchi!*

Paola Deantoni
Chiara Urriani



RADIO NOTTING HILL

MONSIGNOR FRANCESCO SCIOCCHETTI: LU CURATÈ DÈ LA MARÈNÈ

Per questo numero di Vivere e non Vivacchiare, Radio Notting Hill propone la visione dell'ultimo video uscito sul canale Youtube: un breve documentario ricco di interviste su Monsignor Francesco Sciocchetti, una figura che è stata importantissima per la città di San Benedetto del Tronto. Questo lavoro è stato ideato e portato avanti dal gruppo che si occupa di riscoprire le "piccole realtà" del territorio, e, questa volta, è stato messo in risalto un uomo che ha speso la sua intera vita per la propria città e la sua gente.

L'idea del video nasce a seguito della serata tradizionale sambenedettese che si è svolta quest'estate alla festa del Beato Pier Giorgio Frassati. In quell'occasione, a seguito di un'ottima cena a base di pesce con intrattenimento a cura del circolo dei Sambenedettesi, è intervenuto Don Vincenzo Catani, caro amico della Compagnia dei Tipi Loschi e della nostra Radio, il quale ha approfondito la figura di Don Francesco Sciocchetti, in modo così appassionato, da suscitare la curiosità dei giovani del gruppo "piccole realtà". In modo particolare, è stato visto come fonte di ispirazione di un forte carisma che potesse essere di esempio per giovani e non, di una vita ben spesa a favore della comunità. Così è nato questo breve documentario, che è stato frutto di un lavoro di ricerca di informazioni su questo sacerdote, e sono state preziose le interviste a Marco Sermarini, conoscitore di Mons. Sciocchetti e allo stesso Don Vincenzo, che con il loro contributo, hanno reso possibile il racconto di questa vita straordinaria. La ricerca di documenti ha compreso anche la raccolta di immagini storiche e video, anche del porto di San Benedetto, luogo che meglio rappresenta quel che rimane della cultura marinara di un tempo, alla quale Sciocchetti era particolarmente legato.

Difficile sintetizzare in poche righe le innumerevoli opere che Sciocchetti ha realizzato dalla fine dell'800 fino ai primi anni del '900. Grazie a lui nasce la Società Operaia di Mutuo Soccorso, una società che garantiva un'assicurazione agli operai in caso di infortunio o perdita del lavoro, vantaggio di cui fino a quel momento non avevano mai goduto. Realizza la libreria e Tipografia di San Giuseppe, crea il laboratorio femminile di ricamo e cucito per dare del lavoro in più alle donne, una cucina popolare per i poveri, inventa il magazzino sociale, dove tutti potevano andare a comprare a prezzi onesti.

Addirittura nasce un laboratorio di telai per fare coperte e lenzuola. Nel 1902 c'è la formazione della cassa rurale, ovvero una cassa di prestito senza interesse, come lo erano i monti di pietà nel Medioevo. La gente, però, di cui amava più di ogni altra cosa prendersi cura, erano i pescatori, motivo per cui nasce anche la Società Cooperativa dei Pescatori, tramite la quale egli cerca di aiutarli sia materialmente, sia dandogli una consistenza di fede, educazione e carità. Arriva persino ad inventare il primo peschereccio a motore.

Sciocchetti, tramite queste opere, dimostra di aver capito le esigenze del popolo e decide di non tirarsi indietro di fronte alle necessità, ma di dare il suo contributo, mettendo sempre al primo posto la Fede, il vero motore del suo operato.

Questo sacerdote si inserisce in un periodo storico in cui è il Socialismo a fare da padrone. Il suo punto di forza è portare avanti le stesse battaglie del socialismo, con l'impronta del cattolicesimo e dei suoi valori. Nel 1905 dà vita al giornale "L'operaio", tramite il quale porta avanti una battaglia di idee e di amore per Cristo che si opponevano fortemente al giornale anticlericale "Il Piccolo", in voga a quel tempo. Si trova, inoltre, a combattere non poche battaglie ideali contro chi lo guardava con ostilità, se non con odio. A San Benedetto e nel circondario numerosissime volte viene fatto oggetto di false denunce, processi intentati contro di lui, dai quali viene fuori sempre pulito, perché quelli che lo attaccavano erano dalla parte della menzogna.

La forza di Sciocchetti era quella di avere un forte spirito di carità fraterna che lo portava ad avere sempre nuove idee, nuove soluzioni e nuovi punti di arrivo secondo i bisogni della classe operaia, in special modo i pescatori, il tutto con un atteggiamento di fede. Allo stesso tempo era un prete che dava fastidio, di grande fede, troppo di punta, troppo di carità cristiana per i gusti degli anticlericali a quel tempo. La figura di Sciocchetti è una figura splendida di uomo che si sporca le mani per stare in mezzo ai poveri, che si è speso per la città molto di più di quanto hanno fatto tanti altri politici.

Lavorare insieme, essere uniti dalla Fede e dal comune sacrificio è la ricetta del cristianesimo, il segreto che la chiesa cattolica vuole svelare a tutti.

Al giorno d'oggi questo concetto di comunità che si muove e opera grazie alla Fede è stato soppiantato dall'individualismo e da una mentalità profondamente atea: ognuno lavora per il proprio tornaconto senza guardare in faccia a nessuno. Noi ragazzi di Radio Notting Hill riconosciamo invece che Cristo deve essere l'unico motore delle nostre azioni e che solo con le opere buone si può conquistare un piccolo angolo di Paradiso. La vita di Monsignor Sciocchetti ci testimonia tutto questo ed è un esempio tangibile che delle cose grandi si possono creare anche senza avere nulla in mano in partenza, tutto si realizza se ci si affida alla potenza della Fede.

Il nostro nuovo video cerca di raccontare piacevolmente tutto questo!

Vi invitiamo ad andare su Youtube per vederlo e diffonderlo. Continuate a seguirci!

Valeria Graci



IO NON SONO DEGNO MA SONO UN TIPO LOSCO AD HONOREM

"Tu colmi la distanza tra la mia voce e le tue parole."

Questa rubrica nasce dall'amicizia tra i Tipi Loschi e Claudio Chieffo. Con le sue canzoni Claudio riesce a raggiungere e interrogare il cuore di ogni uomo, e ci dà testimonianza del suo incontro con Cristo, il centro della sua vita!

Tu non sapevi ancora come ti avrei chiamato, il volto che ti ho dato, la storia che hai vissuto, tu non sapevi ancora, tu non sapevi ancora...

Quando giocavi sulla porta della casa a fare la signora, io preparavo alla tua vita grandi cose che non sapevi ancora, che non sapevi ancora, che non sapevi ancora...

Poi conoscesti il dolore che toglie il gusto alle cose, ma riempi le parole, di vita le colora,

tu lo vivesti allora, tu lo vivesti allora, tu lo vivesti allora...

Poi ti ho donato quell'amore sincero così misero e grande, perché il dolore diventasse più lieve

e il tuo amore infinito, il tuo amore infinito, il tuo amore infinito...

Ora ti voglio con me: non devi avere paura, devi lasciarti andare, tutto si compie ora, tutto si compie ora, tutto si compie...

...ora qui non esiste più il buio,

c'è la luce negli occhi di Dio, c'è la pace nelle mani di Dio, c'è la Gioia nel cuore di Dio!

Per il mese di novembre vorrei proporvi la canzone "Padre". Questa canzone, grazie al testo e alla melodia, riesce a trasportarti e a travolgerti; nasce da un incontro: "Ci sono poi canzoni che proprio non volevo fare: una di queste è Padre. Ho sempre pensato di non averla scritta io: è stata un'ispirazione, non uno sforzo umano, ma la risposta a un segno di Dio che arriva da dove meno ti aspetti. Ero militare a Milano, ero già sposato e mi pesava stare lontano da mia moglie. Degli amici mi chiesero di andare con loro a Rho, a casa di una persona che non conoscevo. Luisa Negri. Mi dissero che suo marito Giuseppe, morto poco tempo prima in seguito a una malattia, cantava le mie canzoni per farsi coraggio. Io non volevo assolutamente andarci, perché avevo già i miei guai, ma hanno insistito e mi sono trovato in quella casa; in una camera c'era la chitarra di Giuseppe, l'ho presa in mano e improvvisamente è nata dentro di me Padre: la morte vista con gli occhi di Dio che ti chiama, non chi gli occhi di chi muore. Poi ho cominciato a modulare quest'immagine sulla persona che amavo di più, cioè sua moglie. Si sta male a scrivere una canzone del genere, eppure non potevo non andare avanti e, in pochissimo tempo, ma prepotentemente, è nata Padre".

Le parole che sentiamo, sono le parole di Dio che si rivolge direttamente a noi. Ci interroga sulla nostra vita, su chi siamo su come siamo fatti, come un vero padre ci accompagna nella nostra esistenza e per tutta la canzone. Ci pone davanti alla nostra strada occasioni, gioie, prove e sofferenze perché per noi "ha preparato grandi cose" che noi non conosciamo. Il progetto che Dio ha su di noi è qualcosa di straordinario, un capolavoro! Ma noi molte volte ci tiriamo indietro. Nella nostra vita anche se abbiamo un Padre non ci comportiamo da figli. Siamo cinici e pensiamo che quello che ci succede sia frutto di un caso, o peggio ancora merito nostro. Il nostro cuore si indurisce e la nostra vita perde colore. Ma Dio ci ha dato un nome, ci ha dato un volto e la realtà, gli eventi, le persone, gli alberi, il cielo portano la sua impronta e non possiamo quindi dimenticarci di Lui.

Come la donna protagonista di questa canzone che ci rappresenta tutti, riconosciamo la chiamata e lasciamoci compiere. Lasciamo a Dio la possibilità di farci vivere una vita straordinaria, quella che un padre vorrebbe per suo figlio. Allora ci rivorrà con se e "non ci sarà più il buio noi troveremo la gioia, la pace nel cuore di Dio!"

Giovanni Pellei



FORZA GAGLIARDA

CALCIO SCOMMESSE – UNA QUESTIONE EDUCATIVA

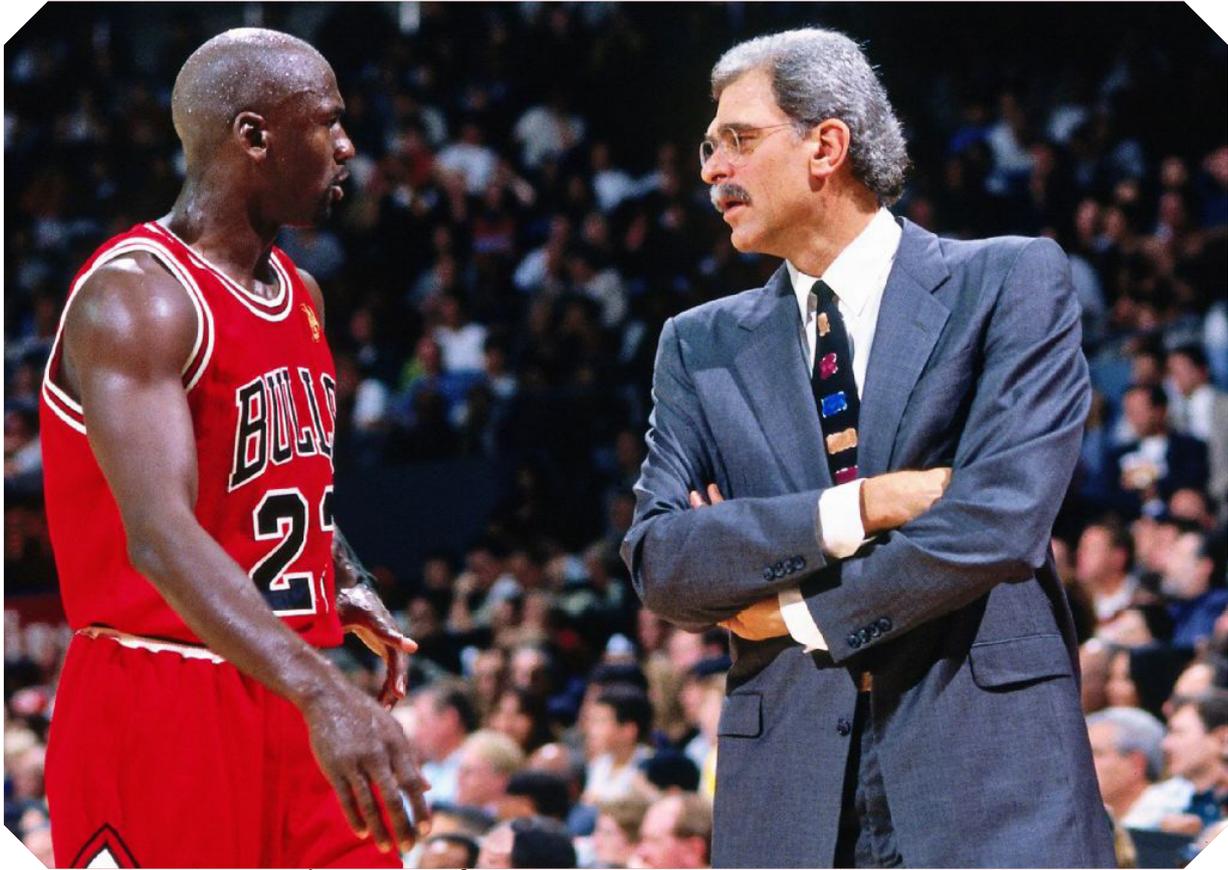
Nelle ultime settimane, il mondo del calcio italiano è sotto l'occhio del ciclone per il caso calcio scommesse. Non è di certo il primo avvenimento da quando è stata istituzionalizzata la lega di serie A di calcio nel lontano 1898. Una delle prime vicende risale al 1927 dove un dirigente del Torino tentò di corrompere Allemandi, difensore della Juventus, prima del derby della mole. La scoperta portò la Federcalcio ad un intervento drastico che portò alla immediata revoca dello scudetto ai granata. Questo fu solo il primo caso, e per molti anni il demone delle scommesse e degli accordi tra dirigenti e giocatori sembrò svanito. Nel 1980 ci fu la madre di tutte le inchieste, quella che fece perdere al nostro calcio l'innocenza e la credibilità. Il 23 marzo 1980 sfrecciarono all'Olimpico di Roma una sfilza di Alfa Romeo Giulietta

colore verde della Guardia di Finanza. Il giro di scommesse è grande. A pagarne il prezzo salatissimo furono 12 giocatori, alcuni dei quali molto noti, da Albertosi a Giordano, da Manfredonia a D'Amico, fino ad arrivare a Paolo Rossi, che dopo due anni di stop forzato venne convocato di certo non a furor di popolo da Enzo Berazot per il mondiale Spagnolo del 1982. L'inchiesta portata avanti dalla procura di Roma vedeva coinvolti Alvaro Trinca (ristoratore romano con conoscenze nel mondo della serie A) e Massimo Cruciani, grossista di frutta e verdura. Sullo sfondo l'ombra della banda della Magliana. Cruciani e Trinca per colpa di una serie di scommesse sbagliate, finirono per indebitarsi e, per non affondare definitivamente, decisero di confessare tutto. La giustizia ordinaria assolse i giocatori coinvolti (il reato di frode sportiva verrà istituito nel 1989) ma la giustizia sportiva non fece sconti: Milan e Lazio finirono in serie B, e le pene per i calciatori coinvolti andarono dai sei mesi ai tre anni

di squalifica, lontano dai campi di calcio. Nel 1986 l'inchiesta "Totonero" vedeva coinvolti alcuni club della serie cadetta e delle serie minori. Anche in questo caso da un punto di vista penale non vennero presi provvedimenti, ma da parte del tribunale sportivo vennero inflitte sanzioni e a pagarne le spese furono il Perugia e la Cavese che retrocessero d'ufficio, in C1 la prima e in C2 la seconda. Ad altre società invece vennero tolti dei punti. Il 20 agosto 2000 le agenzie SNAI segnalano una mole eccessiva di puntate sulla partita di Coppa Italia Atalanta Pistoiese: più precisamente sull'accoppiata "1 primo tempo - x finale". Molti giocatori vennero accusati e poi assolti. Tra questi c'erano Luciano Zauri e l'attuale tecnico della Juventus Massimiliano Allegri; quella partita la giocò anche Cristiano Doni, indagato eccellente dell'inchiesta LAST BET. Nel 2012 Doni rilasciò un'intervista dove ribadì che la cambino della partita Atalanta Pistoiese avvenne davvero. Dal 2004 al 2011 il nostro calcio si è visto protagonista di altre tre inchieste: nel 2004 quella che vide coinvolte Modena, Sampdoria e Siena; nel 2009 l'inchiesta "Arma Letale", relativa a scommesse di club di serie C1 con lo zampino della criminalità organizzata; nel 2011 l'inchiesta "LAST BET" che vide coinvolta una cupola di scommettitori

internazionali con base a Singapore e intermediari capaci di condizionare oltre 90 partite dei nostri campionati, alcune delle quali di serie A. L'ultimo caso in ordine cronologico è quello che vede coinvolti Nicolò Fagioli, che ha patteggiato e ricevuto già la sua pena dalla giustizia sportiva, Sandro Tonali e Nicolò Zaniolo. L'inchiesta, partita quasi per caso, stava indagando su un'agenzia di Torino che teneva una sorta di "contabilità" per le scommesse su server illegali e nell'estate del 2023 spunta fuori il primo nome: Nicolò Fagioli, centrocampista della Juventus, classe 2001. Gli atti vengono inviati alla Federcalcio. Arrivati a questo punto Fagioli si autodenuncia e consegna il cellulare agli inquirenti. Nel telefono del giovane giocatore sono state trovate delle chat con i compagni di squadra in cui si parla esplicitamente di scommesse su piattaforme illegali. Come detto tra i nomi coinvolti ci sono quelli di Tonali, classe 2001, e Nicolò Zaniolo, classe 1999. Da un punto di vista della giustizia ordinaria, dunque, cosa rischiano i calciatori? Al massimo una multa di qualche migliaia di euro che, per sportivi di questa caratura internazionale, vuol dire poco. Dal un punto di vista della giustizia sportiva, invece, la pena può essere ben più severa, con una inattività forzata che può andare da alcuni mesi fino a tre anni. Per la





giustizia sportiva un calciatore professionista non può scommettere su partite di calcio né legalmente (su piattaforme riconosciute dallo Stato) né tantomeno su piattaforme illegali. Sembra un dejavu, l'ennesimo colpo alla credibilità di un intero sistema. Come si evince dalla piccola cronistoria degli eventi, il caso scommesse non è stato mai risolto. Ciclicamente si torna a parlare di questo male. Questa situazione non deve essere vista come un "tana libera tutti" ovvero, scoperti i tre coinvolti, ci si ferma e si torna alla vita normale, anzi. Il tema è decisivo: riguarda la formazione dei ragazzi o, per dirla in termini economici, la gestione del patrimonio delle società. Gli asset dei club sono i calciatori e il caso Fagioli -Tonali - Zaniolo ci racconta la storia di ragazzi lasciati soli, con tanti soldi nei loro conti correnti e troppo tempo libero a loro disposizione. Serviti e riveriti, alla ricerca sempre di nuove emozioni per combattere la noia. Lunghe trasferte, ritiri, vita quotidiana completamente assente. E' proprio vero che l'ozio è il padre di tutti i vizi, e se hai del tempo libero che non impegni in qualcosa di sano, cadere nella tentazione è molto facile. Come disse Phil Jackson (storico allenatore dell'NBA): "il vero nemico da battere per

gli sportivi professionisti è la noia, occorre aiutare questi ragazzi a vincere questa prima sfida, ancor prima di scendere in campo". Tutto il sistema calcio gode della presenza di tutta una serie di professionisti che sono dietro le scrivanie e che "gestiscono" l'immagine e la vita di questi ragazzi che vengono nella maggior parte dei casi visti come galline dalle uova d'oro, seguiti solo per percepire provvigioni sui loro cospicui e generosi stipendi che le società di calcio elargiscono con estrema facilità. Il problema di tutto questo casino che oggi si chiama calcio scommesse e che domani si chiamerà in un altro modo, è che le società e tutti gli addetti ai lavori hanno smesso di educare i loro tesserati e i loro assistiti. La mancanza di figure che fanno da guida a questi ragazzi e la conseguente solitudine consente che la testa sgombra da ogni pensiero vaghi libera nei terreni più inesplorati e pericolosi, non consci del male che potrebbe generarsi. Occorre una rivoluzione che riparta dal prendersi cura delle anime che il Signore ci mette davanti, un'attenzione al prossimo che oggi sembra essersi persa.

Valerio Addazi

L'ARTE NELLE DISSIDENZE: IL SACRIFICIO - LA MORTE: "SEME DI LIBERTÀ"

Il silenzio notturno della città di Madrid viene rotto improvvisamente. L'aspro rumore dei fucili, le ultime grida disperate dei fucilati e le strida spaventate di coloro che dovranno sottoporsi a tale "martirio", si fanno strada nel buio; quel buio che solo una piccola lanterna riesce ad interrompere, mettendo in risalto lo sguardo di un uomo che, combattendo per la propria indipendenza, la propria libertà, la propria appartenenza ha messo da parte la sua vita sacrificandola per un bene più grande. Il plotone di esecuzione è pronto a porre fine agli ordini imposti: il tempo si ferma. Si può osservare nel dettaglio, la consapevolezza dei soggetti che sono pronti ad affrontare la morte con le ultime forze, lasciandosi andare, senza opposizione, al proprio destino. Il monte Pio si tinge di rosso ed il sangue dei rivoltosi fluisce lungo le pendici del colle accompagnato da uno stridente silenzio. Il realismo crudo con cui Francisco Goya rappresenta la scena all'interno della sua opera "Le fucilazioni del 3 maggio 1808" volge l'attenzione sul vero intento dell'artista: quello di mostrare la violenza che ha spento le vite di questi combattenti ed il coraggio che li ha contraddistinti. "Sento forte il desiderio di perpetuare, per mezzo dei miei pennelli, le azioni e le scene più eroiche e notevoli della nostra gloriosa insurrezione contro il tiranno d'Europa". Francisco Goya non tace di fronte alle cruenti repressioni francesi, nei confronti dei combattenti spagnoli, e decide di dare vita a coloro che sono morti senza un nome, per non farli morire invano. Le pennellate brusche e decise fanno trasparire la rabbia, lo sgomento, la voglia di rivendicare le vite degli eroi della rivolta spagnola che si sono opposti al controllo delle truppe napoleoniche. Questo avviene proprio attraverso la stesura su tela di una scena che sintetizza tutto il sentimento di sdegno, di sconforto, di opposizione all'accaduto, criticando quello che lui chiama "il tiranno d'Europa". Napoleone, difatti, osservando la debole statura del sovrano spagnolo, propose alla Spagna la congiunta conquista del regno del Portogallo. Quest'ultimo sarebbe stato, poi, diviso in tre diverse parti che sarebbero andate, successivamente, sotto il controllo francese, spagnolo e l'ultima sotto quello del primo ministro spagnolo Manuel Godoy. Le intenzioni che stavano alla base del piano di Napoleone erano ben diverse dalle dichiarazioni ufficiali e risulteranno chiare solo nei mesi che seguiranno successivamente: ottenere il controllo totale dei territori spagnoli per

poter conquistare poi il Portogallo senza nessuna opposizione. 23.000 soldati francesi marciarono incontrastati lungo la penisola iberica, identificandosi come truppe di rinforzo per l'esercito reale fino a quando, nel febbraio 1808, queste incontrarono un'opposizione spagnola che, seppur debole, ostacolava la propria avanzata. Il piano di conquista napoleonico cominciò ad essere sempre più chiaro ed il popolo non si fece trovare senza la forza di reagire. Il tutto confluì nella rivolta del popolo di Madrid che, nel giorno 2 di quel maggio pieno di tormento, diede vita ad una vera e propria sollevazione. Sangue francese fu versato e l'ordine di arrestare i rivoltosi per poi giustiziarli fu immediato. "Tutti coloro che saranno arrestati con le armi in pugno dovranno essere passati per le armi" proclamò il maresciallo Murat ai suoi uomini. La notte si riflette sulla capitale spagnola, i condannati vengono portati in fila di fronte agli esecutori e le file irregolari dei primi si pongono in totale contrasto con i secondi, posizionati, in modo statico, di fronte ad essi. Nel gruppo dei condannati è presente tutto ciò che fa parte del popolo spagnolo: la sua cultura, il popolo, i lavoratori, l'assemblea ecclesiastica. Tutti, in qualche modo, si sono sacrificati ed ottenere la libertà tanto desiderata. I diversi sentimenti di fronte agli eventi di questo periodo si fanno "vivi" sia negli atteggiamenti che sui visi dei condannati: la rabbia, il dolore, la vergogna, l'odio e la debolezza sono quelli più riconoscibili osservando l'opera dell'artista spagnolo. Nascondendo i disumani sguardi degli aggressori, Goya rappresenta la violenza e l'odio che rendono disumano lo stesso uomo, facendolo diventare una "macchina" programmata per distruggere, uccidere ed obbedire agli ordini, anche se questi vanno contro natura. Sullo sfondo della scena principale si fa sempre più spazio una folla inferocita; la rivolta non si ferma neppure di fronte alla morte e continua la resistenza: questo è simbolo dell'identità spagnola che rimane viva anche se sembra che il nemico stia prevalendo. Essa continua inesorabilmente ed il martirio dei rivoltosi non fa altro che alimentare la voglia di libertà ed il proprio dissenso nei confronti degli invasori francesi. I condannati diventano eroi, la loro "morte" simbolo della resistenza, il loro sangue "seme" per la conquista della libertà.

Francesco Kownacki



85 MARTIRI INGLESI: RESISTENZA CONTRO LA TIRANNIA ANTICATTOLICA

Nel 1987, il Dicastero delle Cause dei Santi celebrò la beatificazione di un gruppo straordinario di 85 Martiri Inglesi, un tributo significativo alla loro incredibile fede e dedizione. Questi martiri, tra cui George Haydock e i suoi 84 compagni, 63 dei quali erano sacerdoti e 21 laici, vissero nei turbolenti XVI e XVII secoli, durante un'epoca di intensa persecuzione religiosa in Inghilterra, Galles, Scozia e Irlanda. Questi coraggiosi individui furono condannati a morte e subirono terribili torture a Tyburn per aver mantenuto la loro lealtà alla Chiesa di Roma. La loro beatificazione avvenne il 22 novembre 1987 sotto il pontificato di Papa Giovanni Paolo II, e la loro memoria è celebrata il 4 maggio. Il periodo compreso tra il 1535 e il 1681 è stato segnato da una diffusa persecuzione religiosa in Inghilterra, Galles e Scozia. In questo contesto di persecuzione, i cattolici che diedero la vita per la loro fede in Cristo e nella Chiesa furono considerati martiri e venerati



segretamente nel Regno Unito, che all'epoca era ancora sotto persecuzione, ma anche più apertamente all'estero. Tutto questo fu innescato dalla rottura tra la Chiesa di Roma e l'Inghilterra durante il regno di Enrico VIII e le successive riforme anticattoliche. La persecuzione si intensificò con leggi che proibivano la messa, promuovevano idee luterane e calviniste e denunciavano la dottrina cattolica come superstizione e idolatria. La situazione peggiorò dopo la scomunica del 1570, portando a numerose esecuzioni, specialmente tra i preti seminaristi. Questi martiri, molti dei quali educati in collegi all'estero, sapevano bene che tornare in Inghilterra significava affrontare la morte. Nonostante ciò, tornarono clandestinamente per diffondere il Vangelo e sostenere la Chiesa cattolica. Molte di queste vite furono sacrificate in nome della fede in Cristo. Questo gruppo di martiri comprendeva 63 sacerdoti e 22 laici, di cui la maggior parte fu condannata in base alla Legge Parlamentare del 1585. Questa legge dichiarava colpevoli coloro che erano stati ordinati sacerdoti all'estero dopo il 24 giugno 1559 e penetravano o rimanevano nel Regno Unito. Inoltre, chiunque fornisse loro assistenza era soggetto a pene severe. Anche i laici che hanno aiutato i sacerdoti e la Chiesa cattolica sono stati perseguitati. Questi 22 laici testimoniano l'incredibile coraggio di migliaia di persone che rischiarono la vita per sostenere coloro che avevano abbracciato il sacerdozio nei seminari all'estero. Senza il loro aiuto, i sacerdoti non avrebbero potuto svolgere il loro lavoro in Gran Bretagna durante quei tempi oscuri. Il primo esempio di determinazione fu George Haydock, nato nel 1556 a Lancashire, ordinato sacerdote nel 1581 e giustiziato nel 1584.

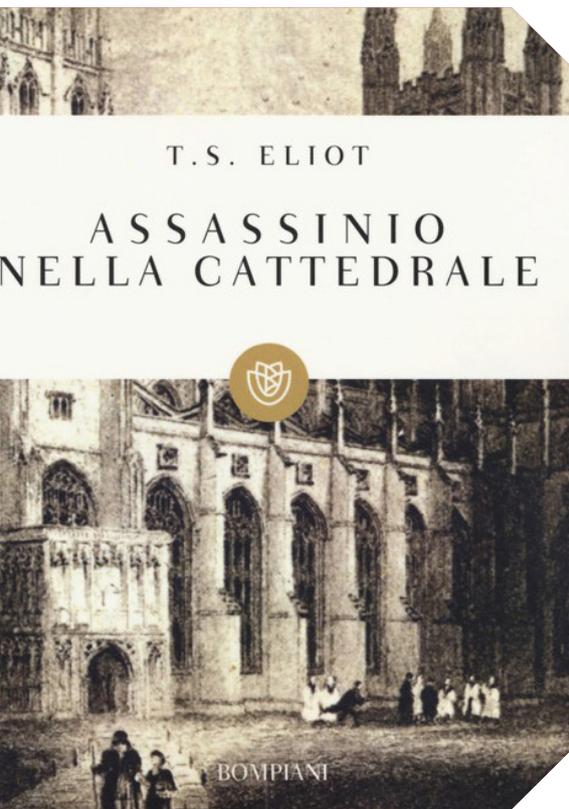
Dopo il suo arresto a Londra, trascorse un anno e tre mesi nella Torre di Londra in completa solitudine prima di essere impiccato e sventrato. La restaurazione della Gerarchia Cattolica in Inghilterra e Galles nel 1850 ha aperto la strada per affrontare efficacemente il lavoro sulla causa dei martiri di quel tempo nel Regno Unito. Cinquantaquattro di loro furono beatificati nel 1886 da Papa Leone XIII, altri nove nel 1895. John Fisher e Thomas More furono successivamente canonizzati da Pio XI nel 1935. Nel 1970, Papa Paolo VI canonizzò 40 dei martiri precedentemente beatificati. Nel corso di questa cerimonia, Papa Paolo VI sottolineò il desiderio di guarire le ferite causate dalla separazione della Chiesa Anglicana dalla Chiesa Cattolica. Mentre i lavori di preparazione per la canonizzazione dei Quaranta Martiri erano in corso, fu esaminato attentamente il materiale storico e giuridico riguardante gli altri non ancora beatificati. Nel 1978, il materiale relativo a 84 martiri fu

consegnato alla Congregazione per le Cause dei Santi, e successivamente, su richiesta della Gerarchia Scozzese, anche quello riguardante il Venerabile George Douglas fu incluso. E mentre potrebbe sorprendere che non ci sia una sola donna tra i martiri beatificati nel 1987, è importante notare che, sebbene molte donne abbiano dimostrato lo stesso coraggio e la stessa dedizione, poche di loro sono state condotte al patibolo e hanno subito una morte violenta. Margaret Clitherow e Anne Line, entrambe canonizzate da Paolo VI nel 1970, sono esempi di donne che hanno dato il loro contributo significativo in quei tempi difficili. Nella sua omelia, Papa Giovanni Paolo II li ricordò così: <>. Auguriamo ad ognuno dei nostri lettori di vivere in maniera eroica la propria vita come l'hanno vissuta questi uomini, donne e sacerdoti, che sono stati fedeli nel piccolo e nel grande a nostro Signore.



PUMP STREET CONSIGLIA

www.pumpstreet.it



Prima opera drammatica, "Assassinio nella cattedrale" racconta l'uccisione di Thomas Beckett, arcivescovo di Canterbury, per mano di quattro cavalieri inviati dal re Enrico II. Il teatro del delitto è la cattedrale, ma il vero dramma che l'autore racconta è quello che si svolge nella coscienza di Beckett, impegnato a difendere i propri convincimenti di fronte a un mondo che gli impone la rinuncia di tutto ciò in cui crede.

Una vicenda vera e potente, un testo fondamentale, in cui il maggior poeta del Novecento mette in gioco le questioni più forti della storia. Che senso hanno i continui rivolgimenti delle forze sociali? E soprattutto qual è il peso sociale della fede? Come la fede entra a giudicare le vicende del potere e della società? La Chiesa che coscienza ha della propria presenza tra gli uomini? La figura e il martirio di Tommaso Becket (1170) diventano nell'arte di Eliot una provocazione all'uomo e al cristiano contemporaneo. Un affresco bruciante e drammatico dove la vita di ciascuno e la società di oggi possono riconoscersi. E interrogarsi. Questa edizione mantiene il testo inglese a fronte.

RICEVI VIVERE!

CONTATTACI:

ABBONAMENTI@TIPILOSCHI.COM

VALERIA: 393 149 8687

TERESA: 345 926 3509

Intestato a ASSOCIAZIONE SAN GIOVANNI PAOLO II O.D.V.

Via Val Solda 15 - 63074 San Benedetto del Tronto (AP).

info: abbonamenti@tipiloschi.com

indicare Nome e Cognome, Indirizzo, Città e Cap, email



Presidenza del Consiglio dei Ministri
Dipartimento per le politiche giovanili e il
Servizio civile universale



Regione Marche
Politiche giovanili

Il progetto G.O. - Giovani all'Opera è finanziato con i fondi della Regione Marche - Politiche giovanili e della Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento per le politiche giovanili e il Servizio civile universale.

Periodico registrato presso il Tribunale di Fermo al n. 7/97 (decr.24.12.97) Proprietà Associazione San Giovanni Paolo II O.D.V. Via Val Solda, 15 - San Benedetto del Tronto (AP). Direttore Responsabile: Laura Ripani - Stampa: CopyService. Le foto presenti su "Vivere e non Vivacchiare" sono prese in parte da Internet e quindi valutate di pubblico dominio. Ai sensi dell'art.13 D.Lgs.196/2003 in materia di privacy, informiamo che i dati personali da lei volontariamente conferiti per ricevere i numeri, indispensabili per l'attivazione dell'abbonamento a "Vivere e non vivacchiare" saranno trattati, nel rispetto di quanto previsto dall'art.11 del citato decreto, manualmente ed elettronicamente dall'Associazione San Giovanni Paolo II O.D.V., con sede in San Benedetto del Tronto (AP) cap 63074, Via Val Solda 15, e saranno adottate le misure idonee a garantirne la sicurezza e la riservatezza, non saranno diffusi o utilizzati per scopi diversi, ritenendoci comunque da Lei autorizzati con l'invio degli stessi e inadempimento al rapporto di abbonamento. E' possibile in ogni momento esercitare i diritti previsti dall'articolo 7 del D.Leg. 196/03.